Sol Levante

101

Eugen Herrigel

Lo Zen e l'Arte del tiro con l'arco

e l'inedito

L'Arte cavalleresca del tiro con l'arco

LUNI EDITRICE

A prima vista, accostare lo Zen (comunque si voglia intendere questa parola) a una disciplina profana come il tiro con l'arco potrebbe essere considerato come un intollerabile avvilimento. Se anche si fosse portati a fare una concessione e a definire "arte" il tiro con l'arco, difficilmente si sarà disposti a riconoscere in essa qualcosa di diverso da un'abilità puramente sportiva. Ci si aspetterebbe, quindi, di sentir raccontare le imprese straordinarie dei maestri giapponesi, che nell'uso di arco e frecce hanno il privilegio di attingere a una tradizione secolare e ininterrotta.

In Estremo Oriente sono trascorse solo poche generazioni da quando le armi moderne hanno sostituito gli antichi sistemi di combattimento; ma la maestria nell'adoperarli non è stato affatto abbandonata: si è trasmessa attraverso i secoli, continuando a essere coltivata in circoli sempre più ampi.

Allora potremmo forse aspettarci la descrizione delle modalità con cui il tiro con l'arco è praticato oggi in Giappone come sport nazionale.

Questa aspettativa non potrebbe essere più fuori luogo. Il tiro con l'arco nel senso tradizionale, che il giapponese considera un'arte e onora come un retaggio nazionale, non è considerato semplicemente uno sport ma, per quanto possa sembrare strano, un atto rituale. Di conseguenza, con il termine "arte" del tiro con l'arco non si intende una semplice abilità

sportiva, che si può ottenere con l'esercizio fisico, ma una capacità che ha origine nelle pratiche spirituali e che è volta a colpire un bersaglio spirituale. L'arciere, in fondo, non mira a colpire un bersaglio esterno, ma se stesso, e, forse, con questo può perfino riuscire a cogliere il proprio essere.

Indubbiamente può sembrare un concetto enigmatico. Come? penserà il lettore, volete farci credere che il tiro con l'arco, che una volta era una questione di vita o di morte, non sia nemmeno riuscito a trasformarsi in uno sport, ma sarebbe scaduto in un esercizio spirituale? A che cosa servono, allora, arco, freccia e bersaglio? Non è forse una negazione dell'arte antica e virile del tiro con l'arco e del suo significato autentico, sostituiti da qualcosa di vago o addirittura fantastico?

Bisogna però ricordare che, da quando non deve più cimentarsi in sanguinose battaglie, lo spirito particolare di quest'arte è emerso in modo più chiaro e più forte, poiché non necessariamente ha dovuto essere associato all'uso dell'arco e della freccia, come si è fatto di recente, essendovi sempre stato legato. Non è vero che la tecnica tradizionale del tiro con l'arco, non avendo più un ruolo in battaglia, si sia trasformata in un elegante passatempo e sia diventata qualcosa di innocuo. La "Grande dottrina" del tiro con l'arco afferma tutt'altro. Infatti sostiene che il tiro con l'arco rimane tuttora una questione di vita o di morte, nel suo essere una competizione dell'arciere contro se stesso; e questa gara non è un banale surrogato, ma il fondamento stesso di ogni confronto con l'esterno, per esempio contro un avversario fisico. In questa lotta interiore dell'arciere con se stesso si rivela l'essenza segreta di quest'arte, e l'addestramento non omette nulla di essenziale, anche se rinuncia all'applicazione pratica che un tempo il combattimento cavalleresco richiedeva.

Chi oggi si dedica a quest'arte trae dall'evoluzione storica l'innegabile vantaggio di non essere tentato di offuscare

Che la via dell'"arte senz'arte" non fosse affatto semplice, apparve chiaro fin dalla prima lezione. Il maestro cominciò a mostrarci diversi archi giapponesi, spiegando che la loro elasticità straordinaria derivava dalla loro fattura particolare e dal materiale principale di cui erano fatti, il bambù. Ma gli parve più importante ancora farci notare la nobiltà della forma che l'arco, lungo più di un metro e ottanta centimetri, assume quando viene tesa la corda, e che appare tanto più sorprendente quanto più la corda è tirata. Quando quest'ultima è completamente tesa, allora l'arco racchiude in sé il "Tutto", aggiunse il maestro, perciò è così importante imparare a tenderlo correttamente. Quindi prese il più bello e il più robusto dei suoi archi e, assumendo una postura cerimoniale e solenne, lasciò schioccare varie volte la corda leggermente tesa. Ne scaturì un colpo netto, unito a un ronzio profondo, un suono impossibile da dimenticare anche avendolo udito solo una volta, tanto è particolare, arrivando dritto al cuore. Fin dall'antichità gli viene attribuito il potere segreto di allontanare gli spiriti maligni, e posso capire come questa interpretazione si sia radicata nell'anima del popolo giapponese. Dopo questo significativo atto iniziale di purificazione e consacrazione, il maestro ci invitò a osservarlo attentamente. Incoccò una freccia, tese l'arco con tanta forza che temetti che non avrebbe sopportato lo sforzo di abbracciare il Tutto, e infine tirò. Fu non solo magni-